



Collana Materiali e documenti 74



# Architetture per il restauro: l'anastilosi

*a cura di*

*Rossana Mancini, Roberta Maria Dal Mas, Maria Giovanna Putzu*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE  
2021

Il volume è stampato con fondi per ricerche scientifiche "Sapienza" Università di Roma. Fondi di ricerca 2016.

Copyright © 2021

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

ISBN 978-88-9377-185-6

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: Roma, *Tempio di Venere Genitrice al Foro di Cesare*, particolare (foto Fabrizio Oddi).

# Indice

Presentazione	vii
<i>Giovanni Carbonara</i>	
Dall'anastilosi alla ricostruzione. Il caso dei Fori Imperiali a Roma e raffronti in ambito nazionale e internazionale	1
<i>Maria Giovanna Putzu</i>	
L'anastilosi fra errori, mistificazioni e correzioni	57
<i>Rossana Mancini</i>	
Le reintegrazioni virtuali	81
<i>Daniela Concas</i>	
I materiali impiegati nelle anastilosi storiche; limiti e problematiche connesse. La diagnostica termografica come strumento d'indagine preventiva e valutazione dello stato di conservazione delle integrazioni	111
<i>Fabrizio Oddi</i>	
La basilica-memoriale di Mosè sul monte Nebo, in Giordania, tra anastilosi e ricostruzione	133
<i>Roberta Maria Dal Mas</i>	
Saggio conclusivo	
La reintegrazione come tema di restauro. Spunti per un'aggiornata riflessione sul ' frammento architettonico '	167
<i>Daniela Esposito</i>	

Bibliografia	175
Indice dei nomi e dei luoghi	193
Riferimenti per le immagini	209

## Presentazione

Una serie di riflessioni sopra un argomento specifico attinente al restauro, come l'Anastilosi, intesa nella sua più comprensiva accezione, risulta oggi quanto mai opportuna. Prima di tutto come chiarimento concettuale e terminologico (anche in parallelo a quello che dovrebbe riguardare la malintesa dizione, nel corrente linguaggio burocratico-amministrativo, di 'restauro filologico') del sostantivo, inteso nel senso iniziale e più pertinente, come formulato in occasione della Conferenza di Atene sul restauro o poco prima, tra la fine degli scorsi anni venti e gli inizi del successivo decennio; poi come sua estensione ed assunzione, in termini di 'Anastilosi indiretta', nell'ambito eminentemente museografico; quindi come valido sussidio alla 'reintegrazione dell'immagine'; poi ancora, quale maggiore e più equivoco allargamento concettuale e operativo, come sinonimo, in sostanza, di 'ricostruzione'. Tutto ciò senza fare ancora riferimento alle possibilità di una interessante 'Anastilosi virtuale' fornite dai più recenti sviluppi delle tecnologie digitali, pur se tale dizione merita qualche approfondimento.

Il tema risulta dunque ricco di spunti, in sé ma anche come parte, secondo quanto si potrà vedere, d'una più ampia riflessione sul significato e l'uso del concetto di 'frammento' (e, più estesamente, di rudere) sempre nel campo della tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico, non soltanto archeologico e architettonico ma aperto alle più varie espressioni materiali della creatività umana, dalla scultura alla pittura, soprattutto quella murale, e dalla ceramica alle cosiddette arti industriali.

Nel saggio di apertura Maria Giovanna Putzu svolge un attento esame della questione e approfondisce, sia sotto l'aspetto terminologico che concettuale e operativo, il tema dell'anastilosi. Ciò individuan-



do e discutendo le numerose varianti delle possibili scelte di anastilosi, in ragione della consistenza e completezza dell'opera in questione, dell'uso dei pezzi originali e degli eventuali elementi nuovi, realizzati in materiali tradizionali o moderni, della necessaria semplificazione o no delle forme, delle finiture di superficie e cromatiche. Sono presentate tavole e schede delle 'tecniche' di reintegrazione, in gran parte frutto di accurate ricerche d'archivio che, grazie a documenti come il *Capitolato Particolare* dei lavori condotti nel 1933 al Foro di Traiano e al Foro di Cesare dall'impresa Giuseppe Silvestrini, fanno capire con quali criteri, tecnologie, materiali e lavorazioni si operò in quella particolare circostanza.

Tornando ai problemi concettuali, l'Autrice si domanda quando, in termini generali, l'anastilosi sia utile e consigliabile concludendo che essa ha senso più per ovviare a danni di natura antropica, soprattutto recenti, come nel caso dei monumenti romani di Palmira in Siria, che riconducibili a cause naturali; ciò anche perché, alla fine, queste producono un quadro di danno psicologicamente più accettabile e figurativamente, per molti aspetti, fornito d'una sua interna coerenza, come dimostrano i tanti templi dell'antichità greca atterrati da lontani terremoti.

Si tratta d'un saggio molto interessante e maturo, profondamente aperto ad una lettura 'critica' e priva di pregiudizi di un argomento attualissimo, che merita d'essere oggetto d'attenzione per molti giovani restauratori architetti e archeologi.

Il successivo saggio di Rossana Mancini sviluppa un'approfondita riflessione che, partendo dall'anastilosi e dalle problematiche che essa stessa suscita, di comprensione storica, di possibili errori interpretativi (come quelli, che hanno di recente sollevato scalpore, dell'anastilosi-ricostruzione di alcune statue di Ramses II a Luxor e Akhmim, sbagliate nelle proporzioni canoniche della figura del sovrano), di complesse questioni tecniche, ad esempio di compatibilità o incompatibilità dei materiali nuovi rispetto agli antichi e via dicendo, allarga logicamente e con rigore il suo ragionamento fino a toccare i principi stessi del moderno restauro: la reversibilità (o, se si preferisce, la 'rilavorabilità' o anche la semplice possibilità di smontaggio e correzione di quanto si è, in precedenza, fatto), la 'riconoscibilità' o 'distinguibilità' a vista, come raccomanda Cesare Brandi, infine il 'minimo intervento'. L'intero ragionamento è sostenuto da numerosi, efficaci esempi.

Daniela Concas affronta invece il tema, molto attuale, del cosiddetto 'restauro virtuale' o, meglio, delle possibilità che la 'realtà virtuale' ed

‘aumentata’, ma anche più semplici accorgimenti luministici, acustici o tattili, in una parola sensoriali (quindi letteralmente ‘estetici’), possono sviluppare in relazione ai monumenti ed allo stesso paesaggio, come nel caso dei Buddha di Bamiyan, in Afghanistan.

Sviluppi positivi, in termini culturali, perché intesi a rafforzare una percezione storicamente corretta del manufatto antico o a descriverne le modalità di vita e fruizione, od a integrarlo in quanto ‘immagine’ ma senza danno per la sua sostanza materiale. Sviluppi negativi oppure, se si preferisce, più ambigui e meno apprezzabili, quando i monumenti e i loro ambienti sono assunti come meri fondali per invenzioni sceniche che tendono a stravolgerli, a favore della volontà di suscitare effetti emozionali, caricati e forzati, lontani da ogni proposito di comunicazione, pur creativa, ma storicamente fondata o, almeno, consapevole. Molti, fino ai casi non immateriali e nemmeno strettamente virtuali, sono gli esempi portati, tutti di grande interesse, che vanno da effetti e giochi luminosi, planari o spaziali, sostenuti da apposite proiezioni o, in altre circostanze, da sistemi olografici, ad altri che usano, come nel caso degli scavi presso la basilica di San Paolo fuori le mura, a Roma, strumenti propri della scenografia teatrale (ma applicati sotto un rigoroso controllo storico). Sono prese in considerazione anche le installazioni *ghost* che immateriali non sono ma ricorrono, in realtà, a materiali visivamente assai leggeri, come nel caso del Tempio di Apollo a Veio, presso Roma, o della basilica paleocristiana rinvenuta accanto alla chiesa normanna di Santa Maria di Siponto in Puglia.

In sostanza, la panoramica aperta dall’Autrice tratta di tutto ciò che oggi offre il mondo della ricerca, in simbiosi con quello della comunicazione; offerta che, come si vedrà in seguito, non può essere definita effettivamente come ‘restauro’ (perché non modifica né agisce sulla ‘materia’, intesa in senso stretto, dell’opera) ma che contribuisce, comunque, alla valorizzazione e ‘facilitazione’ della sua lettura (in linea con quanto afferma l’art. 4, della *Carta del restauro 1972*, emanata dal Ministero della Pubblica Istruzione, allora competente in materia). Non sempre ciò avviene ma, perlopiù, sì.

Fabrizio Oddi affronta l’argomento da un altro punto di vista, riconsiderando gli apporti tecnico-scientifici nel lavoro di analisi, diagnosi e prevenzione dei danni che si possono manifestare sui monumenti a causa d’interventi di restauro, quindi anche d’anastilosi, errati o comunque poco consapevoli. Una particolare attenzione è riservata alla termografia, per la sua innegabile utilità diagnostica (ma anche di lettura e

interpretazione storica del manufatto e delle sue fasi costruttive) e per la sua assoluta non invasività, economia e facilità di esecuzione. Di essa e d'altri metodi diagnostici non distruttivi sono spiegate le qualità e gli essenziali principi fisico-chimici che ne determinano il funzionamento.

Roberta Maria Dal Mas, trattando della complessa vicenda della scoperta e sistemazione, restauri compresi, del Memoriale di Mosè sul Monte Nebo, in Giordania, affronta ancora diversamente il tema, focalizzandosi su un solo caso ma di eccezionale interesse. Ripercorre con attenzione le vicende della scoperta, dei restauri e delle particolari modalità di 'anastilosì indiretta' relativi al noto monumento presso Madaba, legato alla figura del padre francescano, archeologo e biblista, Michele Piccirillo, scomparso nel 2008.

Viene descritta con grande cura la serie di interventi, anche di correzione di precedenti lavori, che hanno caratterizzato la vita del manufatto circa dal 1930 ad oggi, fino a quando esso ha assunto la sua configurazione attuale, pensata tanto in funzione museale ed autoe-positiva (specie dei mirabili mosaici pavimentali, risalenti ad epoche diverse) ma anche religiosa, di pellegrinaggio e liturgica.

L'Autrice riconduce i vari interventi alla differente interpretazione, nel tempo, dei criteri che hanno guidato il succedersi dei lavori di restauro, stimolando il lettore ad un continuo ed efficace rimando fra principi teorici e pratica operativa.

In conclusione, il volume offre un significativo ed utile quadro d'insieme del tema specifico dell'anastilosì, studiato nei suoi aspetti storici, concettuali ed applicativi, quindi da diversi punti di vista ma tutti concorrenti ad una chiara definizione. Illumina, quindi, una pratica di restauro quanto mai importante, soprattutto in ambito archeologico, ma anche carica di valori museografici diversamente declinabili.

L'anastilosì, che in questi anni ha trovato negli studi e nelle sperimentazioni di Stefano Gizzi un solido riferimento, rappresenta, come si accennava in apertura, uno dei molti modi di affrontare il più ampio tema del trattamento dei 'frammenti' architettonici (ma non solo), in ragione della loro quantità residua, consistenza, conservazione fisica, valenza paesaggistica e delle condizioni di contesto. Proprio quel tema che, come scrive nel suo contributo Daniela Esposito, costituirà il nucleo di uno specifico programma scientifico di ricerca che si estenderà, volendo esemplificare, dall'uso degli *spolia* ai temi delle reintegrazioni, ricomposizioni e propriamente dell'anastilosì, fino a quello dell'accettazione 'filosofica' del rudere e del frammento in quanto tali. Un programma che, come questa

opportuna anticipazione scientifica lascia intravedere, richiede necessariamente un approccio interdisciplinare, qui già delineato ma ancora più evidente nel programma generale di ricerca in elaborazione.

Non casualmente, infatti, i diversi saggi presenti in questo volume hanno un carattere differente l'uno dall'altro, muovendosi fra teoria, storia e terminologia, rimandi all'attualità ed alle prospettive, più o meno pertinenti, future, aspetti tecnici ed efficaci esemplificazioni; tali contributi, tuttavia, risultano legati fra loro proprio dall'interesse riservato al tema di come trattare i frammenti di un antico edificio, per garantirne la conservazione, anzi la migliore conservazione ed, al tempo stesso, restituire loro una figuratività (prossima alla configurazione antica o anche di tipo nuovo e moderno ma comunque coerente con gli antichi resti) ed un ruolo nel contesto in cui sono stati prodotti oppure, auspicabilmente più di rado, in una loro ricollocazione museale.

Fa piacere che di questi tempi, forse troppo presi da un'attenzione per gli sviluppi prevalentemente pratici del restauro o, parallelamente, per quelli relativi ai beni 'immateriali', si sia qui tornati a parlare, da un lato, della 'materia' dell'opera di storia e d'arte, dall'altro di questioni tutt'altro che prive di implicazioni teoretiche, oltre che di metodo.

Nel chiudere è forse utile avanzare alcune osservazioni sul rapporto 'materiale-immateriale' che rappresenta, oggi, un tema di fondo.

Va premesso un giudizio sulla *Carta di Venezia* del 1964 (che già ben esprime il concetto di 'significato culturale', di valenza chiaramente 'immateriale') rispetto a quella di Burra (1979 e ss.), dove la prima deriva da un confronto serio, aperto e davvero internazionale sugli argomenti trattati mentre l'altra, nonostante l'egida dell'ICOMOS è un prodotto 'locale', espressione di una giovane nazione che non ha beni culturali confrontabili con quelli europei, asiatici o americani ma, al tempo stesso, deve, per ragioni di 'correttezza politica', difendere le tradizioni del posto, dall'animismo e dalle credenze degli aborigeni fino alle testimonianze delle lotte sociali, operaie ecc.

Tuttavia essa, per la sua formulazione originaria in lingua inglese e la conseguente immediata diffusione 'globalizzata' nel mondo anglosassone ed anglofono, ha assunto, come tutte le espressioni di quel mondo, una grande rilevanza la quale non corrisponde, però, alla sua modesta profondità di pensiero. È dunque, come detto, una manifestazione del 'politicamente corretto' vicina, inoltre, al fin troppo esaltato 'relativismo' contemporaneo, già messo in crisi da alcune recenti posizioni filosofiche.

Come ha scritto la studiosa brasiliana Natália Miranda Vieira-de-Araújo, la 'sfida' fra materiale e immateriale va vissuta in termini di 'simbiosi' e complementarità, non di opposizione, e i due termini, per ottenere buoni risultati, andranno sempre trattati insieme. L'altro rapporto simbiotico è quello fra l'architettura e il suo ambiente urbano o, in altri casi, naturale. Se urbano, con tutte le connesse ragioni sociali, economiche, affettive e di memoria che, tuttavia, non sempre vengono considerate per quanto meritano.

Ben formulata si dimostra la definizione UNESCO 2003 sul patrimonio 'immateriale' come «costantemente ricreato» dalle varie comunità, quindi come realtà non radicalmente contrapposta ma, comunque, diversa da quello 'materiale', formulato (specialmente quando si tratti delle arti figurative, come l'architettura o la pittura) una volta per tutte e, per questo, pur se fisicamente più consistente in realtà più fragile e più in pericolo.

In effetti, a differenza di altre nazioni, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio italiano cerca di trattare unitariamente la materia, pur se la lentezza da parte del nostro governo a sottoscrivere definitivamente la Convenzione di Faro nasce dal timore che troppo 'immateriale' faccia cadere l'attenzione (e i finanziamenti) per il 'materiale', patrimonio prezioso ma anche più a rischio perché unico e irripetibile, vale a dire non replicabile né ricreabile, come l'altro, da parte delle comunità.

Come s'è detto sopra, una buona risposta può emergere dalla volontà e capacità di lavorare su entrambi i fronti 'simbioticamente', anche utilizzando gli strumenti del 'virtuale' e quindi del 'digitale' come elementi di confronto ed, alle volte, di utile raccordo fra le due realtà.

Tutto questo non comporta affatto il presunto 'superamento delle teorie tradizionali', solidamente costruite non solo da Alois Riegl o da Cesare Brandi ma da un lavoro plurisecolare della cultura occidentale; semmai si dovrebbe trattare, nuovamente, di complementarità fra visioni, esigenze e sensibilità differenti, con grande apertura reciproca.

Comunque già la sola espressione di 'restauro virtuale' si dimostra sbagliata e deviante, poiché, per definizione, il restauro si esercita sulla materia dell'opera (Cesare Brandi) ed è atto critico non verbale ma che si realizza nel linguaggio stesso dell'opera da restaurare (Paul Philippot), cioè facendo architettura nel restauro architettonico, pittura in quello pittorico ecc.

Il restauro non è solo 'comunicazione', come pur alcuni archeologi affermano, ma è azione fisica su un manufatto, un monumento e, conseguentemente, su un determinato ambiente.

Il cosiddetto restauro virtuale è invece soltanto una sofisticatissima forma di 'restituzione grafica' o anche in 3D (ormai con l'uso di grandi stampanti che, ad esempio, si sta sperimentando in Cina, nella sistemazione del lungofiume di Shanghai), nulla di concettualmente diverso dalle belle ricostruzioni grafiche, di antichi monumenti, fatte dagli architetti dell'Ottocento e della prima metà del Novecento.

Sembra corretto affermare, quindi, che la 'realtà virtuale' nel restauro sia un mezzo, oggi molto potente, ma non un fine. Mezzo da usare con cautela perché rischia di avere esiti consumistici: non di vera educazione 'popolare' ma di facile illusione di apprendimento, di approccio più immediatamente istintivo che razionalmente riflesso; in una parola, di eliminazione del 'dubbio', che del restauro, per la sua nativa radice filologica, è una componente costitutiva, da cui è disceso tutto l'apparato 'diacritico' costruito nei secoli.

La sincera manifestazione del dubbio è segno di serietà scientifica e di trasparente condivisione, indispensabile nel presentare le proprie conclusioni, interpretative e anche ricostruttive, cosa che nella realtà virtuale (pur nei casi encomiabili di Palazzo Valentini, della *Domus Aurea* o di Santa Maria *Antiqua*, in Roma) non si riscontra: quello che la gente vede passa per una verità incontestabile, anzi come l'unica verità, mentre sappiamo che le cose sono molto più complicate.

Inoltre il virtuale rischia di creare, alla lunga, disaffezione per i luoghi 'reali' e per le relative presenze archeologiche. Per un paese come l'Italia risulta ingenua e sostanzialmente autolesionistica la posizione del Governo, tutta sbilanciata a favore di tali forme di comunicazione che potrebbero, alla fine, danneggiare il turismo cui esso tiene molto (ma forse sarebbe un sollievo per i monumenti e per le nostre 'città d'arte' così violentemente sfruttate).

Insomma, la stessa espressione di 'restauro virtuale' andrebbe rimessa in discussione, perché radicalmente equivoca e sbagliata, con tutto quello che ne consegue. Non così quella di 'anastilosi virtuale' che andrebbe invece utilmente ad accostarsi, quale forma di studio, restituzione 'grafica' *sui generis* e proposta museale-espositiva, a quell'anastilosi 'indiretta' cui s'è prima fatto cenno e che si è ormai conquistata un ruolo nel settore dei beni culturali.

Roma, giugno 2020

*Giovanni Carbonara*